

Al di qua delle sbarre: alcune considerazioni sul senso del lavoro psicoterapeutico all'interno di un'istituzione carceraria.

Il mio primo ingresso in sezione lo ricordo così: io, l'educatore e un lungo, assolato corridoio.

La luce di settembre entra violenta dalle finestre e illumina le pareti sulle quali sono affissi tele colorate, fotoreportage e cartelloni, tutti prodotti delle diverse attività formative realizzate, come a testimoniare quante "cose" belle e colorate si possono fare (anche) qui, in un questo posto.

Camminiamo, io e lui, l'una di fianco all'altro, in silenzio. Io emozionatissima: sto realizzando il mio sogno, lui con le braccia incrociate dietro la schiena. In silenzio.

A metà del corridoio l'educatore mi ferma e mi invita a guardare fuori da un grande finestrone, attraverso le grate di sicurezza chiedendomi, semplicemente: «Cosa vedi?».

Davanti ai miei occhi, al di là del blu delle grate, c'è un giardino incolto con resti di vecchie coltivazioni ormai secche e arse dal sole; qua e là, però, qualche germoglio verde sembra farsi spazio, a cercare bene si intravede anche qualche ortaggio sopravvissuto all'arsura estiva.

Io sono una psicologa, o meglio, questo è quello che desidero fare (o essere?) e allora inizio a produrre una risposta all'altezza (almeno così credo io) del ruolo, attingendo al metafisico e al simbolico sfiorando addirittura il poetico, alludendo alla desolazione e ad un senso di distruzione predominanti ma non assoluti perché la vita, la forza e la crescita cercano di farsi strada ...

La mia poetica risposta viene bruscamente interrotta dalla realtà: «Le sbarre vedi, questo è quello che vedi» - dice lui - «Non dimenticare mai dove sei».

Sono passati anni da quel giorno, ma quelle due frasi mi hanno accompagnata e mi accompagnano ancora oggi, ogni volta che attraverso quei corridoi, ogni volta che vivo quegli spazi, tutte le volte che penso a quei luoghi; sono le coordinate per cercare e dare un senso al mio lavoro lì dentro: sono una psicologa, oggi psicoterapeuta in formazione, che lavora dentro un carcere, un'istituzione totale¹.

Da questo "incontro" nasce l'interrogativo oggetto di questo elaborato e la conseguente riflessione sul senso del lavoro psicoterapeutico all'interno di un istituto penale minorile, dall'incontro di due istituzioni diverse, quella carceraria e quella sanitaria (a cui fa riferimento lo psicologo penitenziario) e da un limite: il carcere non è un'istituzione curante.

¹ "Un'istituzione totale può essere definita come il luogo di residenza e di lavoro di gruppi di persone che – tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo- si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato." Goffman, E. (1961). *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*.

Secondo Correale (1991), in ogni istituzione è presente all'origine una potente emozione fondatrice; nella sanità tale emozione è il prendersi cura e al tempo stesso il curare, accudire e proteggere da un lato, scacciare il male e bonificare dal male dall'altro (Fornari, 1976).

L'istituzione carceraria, invece, affonda le proprie radici nel bisogno di "Sorvegliare e punire"², nell'esigenza di difesa sociale; nasce dalla necessità di controllare e punire quei soggetti che, in virtù dei propri comportamenti, sono considerati socialmente pericolosi.

Allora la domanda è: Quale terapeuticità è possibile all'interno di un'istituzione che nasce come luogo di sorveglianza e di espiazione di una pena e che quindi, per sua natura appare orientata a generare sofferenza? Come operare in senso terapeutico all'interno di una realtà di questo tipo? Cosa e per chi dovrebbe essere terapeutico, per gli utenti o per le esigenze custodiali?

Guardare al detenuto significa riferirsi al comportamento-reato, alla condotta antiggiuridica e a tutto il complesso di comportamenti relativi alla detenzione; guardare al paziente (dal latino *patiens-entis*: colui che soffre, che sopporta) vuol dire considerare gli elementi clinici legati all'espressione di un disagio, significa vedere nel soggetto non soltanto il sovvertitore di un ordine socialmente condiviso ma anche un individuo che può essere portatore di una propria sofferenza.

Il modello gruppoanalitico³, epistemologicamente fondato sulla complessità, mi è stato estremamente utile nel guardare alla dicotomia detenuto/paziente non nell'ottica di una contrapposizione escludentesi, ma di un'integrazione necessaria. Una lettura integrata e complessa rimanda alla possibilità di far coesistere, nella storia di una stessa persona, l'immagine del "mostro autore di reato", con quella del paziente bisognoso di cure (Valiutti, 1996).

Proprio su quest'ultimo punto mi sembra fondamentale porre l'attenzione in quanto, nel corso di questa mia esperienza, mi sono resa conto che la vera e più importante sfida per lo psicologo all'interno di un istituto penale, è creare la domanda di cura. Ciò non è affatto scontato non solo per la tipologia dell'istituzione che non è per sua natura un'istituzione curante, ma anche per la tipologia di utenza: adolescenti e giovani adulti.

«È difficile proporre un aiuto a giovani non motivati a riceverlo, che normalmente esibiscono atteggiamenti oppositivi e una grande diffidenza nei confronti di ogni adulto e di ogni istituzione» (Maggiolini, 2014, p. 9).

La co-costruzione di una domanda di aiuto nell'adolescente autore di reato, l'accompagnarlo a riconoscere che possono esserci parti di sé desiderose o bisognose di una cura, prende avvio dalla

² "Sorvegliare e punire. Nascita della prigione" è il titolo del celebre libro di Michel Foucault pubblicato nel 1975.

³ La Gruppoanalisi è un paradigma psicoterapeutico di gruppo ad orientamento psicodinamico, derivata dal lavoro clinico di Wilfred Bion e Siegfried Heinrich Foulkes, sviluppatasi a partire dagli anni 40.

disponibilità dell'Altro ad andare oltre il fatto-reato, che non significa dimenticarlo, trascurarlo o peggio non considerarlo, ma piuttosto inserirlo all'interno di un quadro più ampio e complesso dove c'è il soggetto, la sua storia, il suo mondo familiare e sociale; significa leggerlo in funzione delle intenzioni e degli intenzionamenti del contesto in cui è cresciuto, che lo ha pensato (se lo ha pensato!), significa dover considerare i molteplici livelli del *transpersonale*⁴ di cui è portatore.

Questo processo non può prescindere dalla dimensione dell'ascolto che non è più e non è solo una competenza dell'operatore, ma una capacità che va creata, allenata e affinata nel giovane, spesso poco propenso a "mettersi in ascolto" prima ancora che dell'Altro, di se stesso.

Lo spazio e il tempo del colloquio diventano dimensioni privilegiate in cui poter fare questo; spazi e tempi che non possono essere quelli di un setting classicamente inteso.

In carcere il setting, inteso come cornice all'interno della quale attuo il mio intervento, non è solo la stanza dello psicologo all'interno del corridoio matricola, ma è la classe che il giovane frequenta nelle ore antimeridiane, è il laboratorio a cui partecipa il pomeriggio, è l'attività di formazione in cui è inserito, diventa setting anche lo spazio in cui i detenuti svolgono la propria attività lavorativa⁵, i corridoi della sezione detentiva, la mensa.

È spazio di cura anche il gruppo di psicodramma che conduco da un paio d'anni, all'interno dell'istituto penale, in cui i detenuti si incontrano e si confrontano all'interno di un luogo privilegiato qual è il setting gruppale.

Possono essere terapeutici gli spazi e i tempi che si propongono di sollecitare le competenze personali, che mirano a promuovere le risorse laddove l'ambiente detentivo, attraverso la ripetizione di routine, tende ad un progressivo impoverimento; può considerarsi terapeutica la nascita di spazi differenti e differenziati (Novero, 2004).

Vedo, ancora, possibilità di cura nell'opportunità di incontrare qualcuno che "viene da fuori" nel senso di esterno al carcere, che sia in continuità con il mondo esterno, qualcuno che possa consentire quell' "essere con", come Menarini e Pontalti hanno definito l'apertura all'Altro, al sociale come luogo delle differenze, come opportunità di possibile frattura o messa in discussione di un pensiero familiare saturo.

⁴ Nella teoria gruppoanalitica, il concetto di transpersonale, messo esplicitamente a punto da Girolamo Lo Verso (1989), si riferisce alle "strutture psichiche collettive" presenti in ogni singolo individuo. L'autore lo definisce "condivisione fondamentale dell'esperienza umana" e Menarini (1986) scrive: il transpersonale è l'insieme di relazioni che investono l'individuo senza che questo possa riconoscerle come fatti propri, inerenti cioè a fatti collegati alla propria identità. Pertanto, esso è l'impersonale collettivo che attraversa la nostra identità più intima senza che il nostro potere cognitivo possa minimamente concettualizzarlo.

⁵ L'Ordinamento penitenziario prevede che i detenuti possano svolgere attività lavorative all'interno e all'esterno degli istituti (artt. 20 e 21 L. 354/1975).

Sempre l'educatore del mio "primo ingresso", un giorno mi disse: «Oggi si fa "terapia" con tutto; Attenzione a non vederla in ogni cosa!».

Sono d'accordo con questa affermazione se penso a quegli interventi non pensati, non collocati opportunamente all'interno di una cornice di senso o a quelli improvvisati o peggio ancora motivati da interessi altri; sono d'accordo se penso che c'è chi crede che agire terapeuticamente in un'istituzione di questo tipo voglia dire "cambiare" le persone o portarle ad un fantomatico "pentimento". Ma c'è dell'altro: c'è che sostituirei il termine terapia con quello di cura e ci metterei dentro la volontà di provare ad attivare processi di riflessione più o meno profondi su di sé, sull'Altro, sui propri comportamenti e agiti, con la certezza che non sempre ciò è possibile, e che, quando si realizza, a volte può essere davvero minimo il cambiamento; ci metto, ancora, gli interventi pensati e accompagnati da una riflessione che, quando non possa essere preventiva, almeno lo sia in un momento successivo; a questo aggiungo l'attenzione all'Altro, ma che sia un'attenzione sincera senza pretese salvifiche e onnipotenti di redenzione e, sicuramente, l'attenzione a me stessa che come operatore e come persona risuona, continuamente con tutto questo.

Elisa De Vita

Bibliografia

Correale, A. (1991). *Il campo istituzionale*. Roma: Borla.

Correale, A. (2012). *Area traumatica e campo istituzionale*. Roma: Borla.

Fornari, F. (1976). *Simbolo e codice*. Milano: Feltrinelli.

Foucault, M. (1975). *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Torino: Einaudi.

Goffman, E. (1961). *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Torino: Edizioni di Comunità.

Maggiolini, A. (Ed). (2014). *Senza paura, senza pietà. Valutazione e trattamento degli adolescenti antisociali*. Milano: Raffaello Cortina.

Novero, C. (2004). Tra dentro e fuori: l'esperienza di un gruppo a conduzione gruppoanalitica in carcere. *Gruppi*, 71-77.

Pontalti, C. & Menarini, R. (1989). Le matrici gruppali in terapia familiare. *Terapia familiare*, 31, pp. 15-26.

Valiutti, C. (1996). *Dubbi di confine*. Relazione presentata al Congresso SIPP, Roma 20-21 giugno.